



Caritas Gradisca d'Isonzo  
*Gennaio 2010*

## ***“Ripartire dalla crisi”***

Ho riflettuto un po' sull'incontro avuto l'altra sera con i volontari della Caritas parrocchiale e mi sono detto che anche per la nostra Caritas è arrivato il tempo di ripartire. E' chiaro che tutte le realtà pastorali sono “chiamate a ripartire”, la catechesi, la liturgia.

**Da dove ripartire?** Lo dice chiaro l'Arcivescovo nella sua lettera inviata al termine della Visita Pastorale, “A servizio di Cristo, speranza del mondo”, “...**partire dal ‘prendere coscienza** della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale” (pag. 19). Questo concetto lo ha ribadito nell'ultimo incontro di Zona con i Consigli Pastorali parrocchiali.

**Ripartire da una lettura e presa di coscienza** della serietà della crisi in atto che manifesta, ma molto più nasconde per pudore tante situazioni di dramma e di bisogno e che necessita di una riflessione globale.

Siamo consapevoli di muoverci in una realtà rappresentata da un clima sociale pesante che a volte mette in discussione il nostro stesso operare. Soprattutto nel rapporto con la realtà **extra comunitaria** che penso sia la più notevole, dobbiamo sempre aver presente il dovere per le Caritas di mantenersi **fedeli al mandato educativo** che i Vescovi le hanno assegnato, quello cioè di non fare solo delle cose e neppure di farle bene, **ma di farle perchè parlino, perchè scuotano, perchè siano conosciute e mostrino sia l'obbedienza al Vangelo, sia la loro ragionevolezza per un'umanità futura che speriamo ricca di giustizia e di pace.**

**Una crisi per ripartire:** lo sappiamo bene che la parola “**crisi**” non ha solo un significato negativo, ma che rimanda ultimamente alla nostra responsabilità di uomini. Contro una concezione rassegnata e fatalista, quasi che il mercato, l’economia, la finanza, ... **siano delle divinità** contro cui è inutile illudersi di combattere, è necessario “assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. **La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino**, per diventare da stazione di servizio - come rischiamo in ogni ambito di venir visti e di essere strumentalizzati - a spazio di evangelizzazione, di umanità, di solidarietà vera. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente” (*Caritas in veritate*, n. 21).

### **Che crisi stiamo vivendo?**

**Non semplicemente una “crisi dialettica”**, che è una crisi che nasce da un conflitto rilevante che la società, per varie ragioni, non riesce a risolvere, ma che ha la caratteristica di contenere dentro di sé i semi del proprio superamento. (potremmo intendere il dopo guerra, la crisi (caduta) del fascismo e la rinascita dell’Italia con la democrazia e la ricostruzione).

**Ma una crisi entropica** che è una crisi che non contiene i semi del proprio superamento, quindi è una crisi che tende a collassare la società, senza modificarla, senza permettere alla società stessa, all’interno della quale nasce la crisi, di superarla e di evolvere.

Dunque la crisi entropica è, essenzialmente, una crisi di senso. Nella lingua italiana la parola ‘senso’ significa non solo ‘significato’ ma soprattutto direzione, come quando si dice: “**il senso del fiume**”. Ebbene, quando una società perde il senso del proprio agire, in ambito economico o in altri ambiti, entra in quella che tecnicamente è la crisi entropica causata spesso dal volere sempre di più da parte di “alcuni” per un godere senza senso. L’esempio più noto di crisi entropica è quello

della caduta dell'Impero Romano. L'Impero Romano non cade perché era stato invaso dai barbari, che arriveranno dopo, ma perché – come la storia ci insegna – all'apice del successo i Romani avevano perso il senso del proprio continuare, **cioè la capacità di “ri-progettarsi”** e si erano dati a dissolutezze varie, con la perdita dei valori.

**La nostra società sta vivendo questa crisi, ma la stiamo vivendo anche noi, ecco perché dobbiamo “riprogettare il nostro cammino”** anche quello di una Caritas piccola come la nostra che non vuol dire rivoluzionare o indebolire il suo ruolo, ma ne determina ancor più l'urgenza. **Un ruolo che ha a che fare con le coscienze della nostra gente**, dei nostri concittadini, di coloro che frequentano la parrocchia.

In una stagione in cui la comunità cristiana appare in modo evidente nel suo essere minoranza e nella sua difficoltà a plasmare l'opinione pubblica, diventa vitale liberare la nostra operatività **dall'illusione di potersi accontentare della risposta data a certi bisogni**. I bisogni vanno presidiati con generosità e intelligenza, ma questo non può bastare: la risposta ai bisogni, i nostri interventi, i servizi che facciamo sorgere, ... **devono avere come obiettivo ultimo il modo di pensare della gente, la sua cultura...** Parlare della *crisi* significa allora trovarsi su di uno spartiacque, su di un *crinale* **che ci spinge ad una decisione più forte ed esplicita**. Significa trovarsi in bilico tra due scelte:

- possiamo rischiare di essere trascinati sul versante di chi non si lascia più interpellare dalla domanda di felicità che viene da quanti abbiamo al nostro fianco, perchè ormai **travolto dalla paura di perdere le briciole di benessere faticosamente accumulate**.

- ma possiamo anche decidere di camminare lungo i sentieri, certo più impervi, del versante opposto: quello di chi si è lasciato **affascinare dalle esigenti proposte del Vangelo** e non smette di approfondirle e di comprenderle, allo scopo di renderle criterio unico del proprio operare, convinto che al di fuori di quelle esigenti proposte non c'è futuro, non c'è speranza”.

**“Riprogettare il nostro cammino” non significa quindi buttare a mare quanto fatto finora, negli anni passati, ma significa piuttosto acquisire o meglio affinare uno stile**, quello di chi le mani se le sporca

fino in fondo, consapevole che **la carità ha sempre bisogno di essere salvata dai molti equivoci che la insidiano.**

L'azione della Caritas pertanto dovrebbe svolgersi in tre grandi ambiti da gestire con tempi e modi differenti ma miranti tutti al medesimo fine cioè LA PROMOZIONE UMANA:

- Accoglienza e disponibilità a relazioni interpersonali profonde con persone che stanno vivendo situazioni difficili;
- Ascolto e valutazione dei bisogni emergenti delle persone;
- Offerta di servizi alla persona tendente al soddisfacimento dei bisogni fondamentali;

Nell'enciclica *Caritas in Veritate*, infatti, Benedetto XVI invita a **riscoprire il volto autentico della carità**: “Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente [...] Un cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali [...] Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività” (cfr. nn. 3 e 4). **(questo sarà anche il senso degli incontri che faremo nel tempo pasquale sulla Caritas in Veritate...)**

Riprendendo una prospettiva cara alla *Gaudium et spes* dobbiamo far sì di non accontentarci che le nostre opere siano buone e misericordiose, **ma che facciano crescere, che cambino noi, le persone che incontriamo, la comunità in cui siamo inseriti.** Quella dell'azione, oltre che essere una peculiarità del nostro operare, diventa anche un criterio di discernimento personale e comunitario. Per dire che se anche le opere sono buone, non sempre sono opportune e comunque non sempre si possono fare tutte: bisogna scegliere, valutare quali fare e quali omettere.

Non possiamo più accontentarci della logica del “**si è sempre fatto così**”: bisogna fare la fatica di ascoltare, di pensare, di decidere ed eventualmente di cambiare.

**Ecco dunque il cammino che sempre ci viene chiesto di compiere:** dalla lettura del bisogno, alla ricerca fantasiosa delle soluzioni, all'acquisizione di un pensiero e di uno sguardo globali capaci di collocare il problema entro un quadro più ampio, che riguarda la nostra Zona pastorale, la nostra Diocesi, per sconfiggere quel provincialismo dell'azione che si accontenta di un fare senz'anima, **di un fare che non anima**. C'è così da coltivare una interdipendenza tra pensiero e azione che dice uno stile prima che un fare una cosa o l'altra.

Il rimando al Concilio ci permette di recuperare quanto la *Lumen gentium* insegnava a proposito del ruolo dei fedeli laici che sono portatori della missione di "illuminare e ordinare tutte le cose temporali" (n. 31) consapevoli che "**moltissimi uomini non possono né ascoltare l'evangelo né conoscere Cristo se non per mezzo di laici, che sono loro vicini**" e che "*l'evangelo ... non può penetrare profondamente nella mentalità, nel costume e nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici* (Decreto conciliare *Ad gentes*, n. 21).

Lo stesso **cammino diocesano** per quest'anno pastorale che si sovrappone all'*Anno sacerdotale* voluto da Benedetto XVI mette in risalto come il sacerdozio *ministeriale* dei presbiteri e sacerdozio *comune* di tutti i fedeli siano da pensare "non come due realtà contrapposte o solo accostate tra loro: il sacerdozio ministeriale è infatti al servizio del sacerdozio comune dei fedeli, affinché tutti noi possiamo essere un sacrificio perenne gradito a Dio". Siamo pertanto invitati a vivere una "sobrietà pastorale" e segno di questa, se vogliamo, è la sede della nostra Caritas parrocchiale.

"Occorrerà, in diverse situazioni, *anche fare meno...* Ma se questo avviene nella logica dell'essenziale e delle priorità, salvaguardando insieme, nel servizio pastorale, una qualità umana nella vita delle comunità cristiane e un annuncio sereno e gioioso del Vangelo, il fare meno non sarà mai fine a se stesso o peggio segno di inerzia e di pigrizia, ma solo condizione per ***fare meglio e fare insieme***. [...] **Fare meglio significa** puntare sulla qualità evangelica e culturale delle proposte...; sul calore umano dell'ambiente...; soprattutto sull'efficacia spirituale: si dovrebbe tornare a casa dopo ogni attività pastorale abbondantemente nutriti di Vangelo e arricchiti dei frutti dello Spirito: amore, gioia, pace, bontà, mitezza... (cfr. Galati 5,22). Fare insieme è più difficile, chiede intelligenza, tempo, pazienza, umiltà, carità. Fare insieme è però più evangelico"

Per concludere: l'immagine della **notte** a partire **dall'icona di Isaia 21, 11-12**:

«Sentinella, quanto resta della notte?  
Sentinella, quanto resta della notte?».

La sentinella risponde:

«Viene il mattino, poi anche la notte;  
se volete domandare, domandate,  
convertitevi, venite!».

**Quella della notte** è un'immagine spesso utilizzata per descrivere **il tempo che stiamo vivendo**. La questione della crisi economica e finanziaria si assomma a un clima di confusione morale, ad un clima di insicurezza e di sfiducia che hanno come denominatore comune la paura dell'altro, la scomparsa del "prossimo". Un "prossimo" che è un dato, è colui che mi sta accanto e che devo riconoscere indipendentemente dalla mia bontà o meno. Un "prossimo" che è colui che mi parla dell'esistenza della società, di un mondo più ampio della mia vita, della mia famiglia della mia parrocchia.

Parlare della notte significa parlare della scomparsa della società intesa come sistema di relazioni, come comunità. Sparisce il bene comune, resta solo il bene individuale, cioè l'egoismo.

**Ma ci sono anche tracce di luce** che anticipano il giorno evocato da Isaia, sono il nostro servizio, il nostro dedicarci, il nostro tempo donato. Siamo chiamati a vivere questa fiducia nel Signore e anche negli altri. Chi non sa fidarsi finisce per restare prigioniero dell'oggi. Il domani smette di essere una riserva di bene.

Chiamati per mandato ad essere "sentinelle", capaci di scorgere all'orizzonte la lama di luce che prelude al giorno in un mondo che sembra starci bene in quella notte che toglie responsabilità (le notti bianche, la programmazione televisiva senza pause,) a noi è chiesto di esercitare la carità di ricordare che la notte, ogni notte, prima o poi finisce, che viene il mattino e che per non fuggire dalla fatica di stare di fronte al "prossimo" bisogna convertirsi.

*Un vecchio rabbino domandò una volta ai suoi allievi da che cosa si potesse riconoscere il momento preciso in cui finiva la notte e cominciava il giorno.*

*"Forse quando si può distinguere con facilità un cane da una pecora?".*

*“No”, disse il rabbino.*

*“Quando si distingue un albero di datteri da un albero di fichi?”.*

*“No”, ripeté il rabbino.*

*“Ma quand’è, allora?”*, domandarono gli allievi.

*Il rabbino rispose:*

*“È quando, guardando il volto di una persona qualunque, tu riconosci un fratello o una sorella. Fino a quel punto, è ancora notte nel tuo cuore”.*

Con l’augurio di potere essere sentinelle capaci di riconoscere e favorire questo miracolo dell’amore, ringraziamo il Signore e confermiamo il nostro servizio.

Nella **Conclusione** dell'Enciclica, il Papa sottolinea che lo sviluppo (la Carità) "ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio nel gesto della preghiera" di "amore e di perdono, di rinuncia a se stessi, di accoglienza del prossimo, di giustizia e di pace". (78-79)

**Per questo proporrei un momento di Adorazione Eucaristica mensile nella cappella dell’Oratorio Coassini, anche per offrire l’opportunità a coloro che non possono parteciparvi negli orari pomeridiani che la parrocchia già offre.**